

## Frangiflutti: le barriere della mente

Lo scrittore **Michele Cocchi** ci parla di **frangiflutti**, parola assunta a metafora dei meccanismi di difesa escogitati dalla mente, che si rivelano talvolta “buoni compromessi”, altre volte carnefici di ogni slancio vitale

### Frangiflutti

Da molto tempo rifletto sugli ostacoli che la vita ci pone di fronte. Probabilmente perché, per mestiere, sono uno psicoterapeuta infantile. Non si tratta soltanto degli ostacoli che frenano la corsa, che impediscono di realizzare un desiderio, un obiettivo, o che più semplicemente intralciano il nostro sviluppo; ma anche degli ostacoli che noi stessi, inconsapevolmente, alziamo per proteggerci da qualcosa che origina dentro di noi, o fuori di noi. In questo caso, gli ostacoli, li chiamerei difese e, in fondo, i frangiflutti non sono che difese.

Quando, come grosse rocce, si staccano dalle sommità delle scogliere, e cadono a picco nel mare frenandone l'impeto, modulandone la risacca, creando le condizioni necessarie perché la vita possa sbocciare o scorrere più pacificamente – granchi tra le rocce, arselle, o colonie di molluschi – i frangiflutti appartengono a un processo fisiologico, permettono lo svolgersi degli eventi. Quando,



invece - e sono i casi che narro nel mio lavoro, nei racconti di *Tutto sarebbe tornato a posto*, e nel romanzo *La cosa giusta* – sono i grossi blocchi di pietra che noi, pazientemente, poniamo di fronte la riva, per frangere la corrente, alleggerirla, smorzarne la forza, i frangiflutti sono difese che possono salvarci la vita, quanto complicarcela. È la risposta che la mente trova per risolvere i conflitti: da una parte, i movimenti affettivi troppo intensi, cor-

renti fredde o calde che modificano l'equilibrio dell'esistenza; dall'altra, i venti che tirano dal mare, bufere o tempeste che ci travolgono. Il flusso della vita, quella fuori di noi, e quella dentro di noi, ci pone sempre scelte conflittuali, più o meno complesse, più o meno feroci: partire o restare; tenere un bambino o non tenerlo; salvare un amico o abbandonarlo; restare fedeli o tradire; combattere o fuggire; amare o rinunciare. Alziamo le difese

per proteggerci, salvo poi sentirci improvvisamente svuotati, o codardi, imprigionati dentro gusci asfittici. Talvolta, i frangiflutti, sono buoni compromessi, ci permettono di abitare sull'acqua e sulla terra. Altre, sono tanto solidi o tanto vicini da arrestare ogni slancio vitale; oppure così fragili o così distanti da lasciarci affogare dentro i flutti. ■

**MICHELE COCCHI**

**Michele Cocchi** (1979) è nato a Pistoia, dove vive e lavora come psicoterapeuta dell'infanzia e dell'adolescenza. I suoi racconti sono apparsi su numerose riviste e su antologie (*Padre*, Elliot Edizioni, 2009). Con uno di essi ha vinto il premio della giuria all'edizione 2010 del festival letterario Esor-dire. Sempre nel 2010 ha pubblicato la raccolta *Tutto sarebbe tornato a posto* (Elliot Edizioni), finalista del libro dell'anno di Fahrenheit. Il suo primo romanzo è *La cosa giusta* (Effigi, 2017). È appena uscito *La casa dei Bambini* (Fandango).

## *Gl'irati flutti di Auden*

Nel 1950 W. H. Auden pubblica *Gl'irati flutti*, un saggio sull'iconografia romantica del mare, che prende le mosse da un sogno raccontato da Wordsworth in *Preludio*.

Auden ricorda come nel mondo classico e medievale il mare rappresenti il caos, il flusso primordiale disordinato e informe, a cui la civiltà cerca di opporsi. Il viaggio per mare è “un male necessario”, mai scelto per amore del viaggio in sé e chi cerca di attraversare i flutti “tradisce una temerarietà che rasenta la *hybris*”, l'orgogliosa tracotanza punita dagli dei.

In Shakespeare, dal quale, per inciso, Auden mutua il titolo *The Enchafed Flood*, il mare e la tempesta evolvono da simboli tradizionali del conflitto e del disordine a elementi di espiazione che possono ricondurre all'ordine: tramite la sofferenza, la perdita e la separazione che contemplano, questi assumono per i personaggi degli ultimi drammi una funzione purgatoriale che prelude al recupero dell'armonia. Tuttavia, ancora, il viaggio per mare è “un male necessario”.

Ben diverso è l'atteggiamento romantico verso il mare. Tra le note distintive di tale atteggiamento Auden

riconosce l'idea che il mare sia “la situazione reale e il viaggio la vera condizione dell'uomo”, nonché “il luogo in cui avvengono gli eventi decisivi”, mentre “la vita a terra è sempre banale”. Di più: “abbandonare la terra e la città è il desiderio di chiunque sia dotato di sensibilità e senso dell'onore”, come quello che prova il giovane marinaio di Tennyson, che invoca: “God help me! Save I take my part/of danger in the roaring sea,/a devil rises in my heart,/far worse than any death to me.”

Così gli eroi romantici abbandonano le sicurezze della città per le insidie dei flutti. Come il biblico Ismaele, il reietto che si ritira nel deserto, l'Ismaele di Melville si imbarca sul Pequod per affrontare il deserto d'acqua gravido di pericoli. Nella sua avventura per mare incontra il capitano Achab, la rappresentazione, “forse la più grande di tutta la letteratura”, della “disperazione temeraria e ostinata” dell'eroe romantico, necessariamente solitario e infelice giacché la separazione dalla società e l'infelicità costituiscono il sigillo della sua natura superiore. ■

**EMANUELA MONTI**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## *Da Tutto sarebbe tornato a posto, Elliot (2010)*

Ieri l'orizzonte era grigio. L'aria umida premeva sulla pelle. Dalla strada che porta alla spiaggia si vedevano il mare e la catena di frangiflutti.

Oltre l'arco di legno del bagno è allestito il bar. Tutt'attorno i tavolini e le sedie di giunco. Sulla destra si trovano le docce e i servizi igienici in muratura. Al centro una pista di cemento attraversa la spiaggia e ai lati si alternano file parallele di ombrelloni e lettini in tela rossa.

Al bagno vicino sedevano un signore con la moglie e una bambina in due pezzi giallo. Una donna sdraiata su un lettino si spalmava di crema solare. Più distanti, due vecchi facevano assieme le parole crociate. I denti aguzzi degli scogli artificiali si sollevavano oltre i loro corpi e la schiuma bianca dell'acqua esplodeva sulla roccia. La nausea bruciante mi ha fasciato ancora la lingua.

Ho raggiunto il bagnasciuga e mi sono tuffata. Ho fatto il morto tenendo gli occhi chiusi per proteg-

germi dal sole. Ho premuto la mano sulla pancia e ho ascoltato il ventre avvolto dall'acqua tiepida. Ho immaginato di trasformarmi in un feto, immersa nel liquido amniotico, protetta dalla pellicola lucida della placenta.

Ho aperto gli occhi e oltre il riflesso dell'acqua, dentro una buca scavata nel bagnasciuga, un bambino faceva delle palle di sabbia.

Affondava le braccia nella buca, sfregava una mano sull'altra e una poltiglia gli cadeva, gocciolando, sui piedi.

«Ti presento il mio ranocchio» ha detto una voce. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA